

27 gennaio Giorno della memoria Lo sterminio degli ebrei

La via italiana alle persecuzioni razziali

ALDO ZARGANI*

«**S**ta arrivando il 13 alla fermata dei tram di via Cernaia davanti alla caserma dei carabinieri, lo aspetta-vo lì con la mamma» ci ha poi raccontato il papà «quando un uomo basso con la barba di tre giorni, ubriaco, mi ha preso per il braccio. La mamma era già salita e purtroppo è scesa, perché ha visto tutto e perché il tranviere scampanellava innervosito. Mi ha preso per il braccio e la mamma era già scesa e aveva capito. Io le ho detto: «Vai!», ma il tram era partito. Quell'uomo sconosciuto mi teneva per il cappotto. Per la manica mi teneva e la mamma gli ha detto: «Che cosa vuole da noi?» Io ho cercato di liberare il braccio, ma lui mi teneva la manica, non mi lasciava e diceva: «Lo so che siete ebrei, ebrei, dovete andare in campo di concentramento. Voi, siete voi, fate bombardare Torino, siete voi che chiamate gli inglesi. Con le luci chiamate gli inglesi, tutti muoiono voi no, mia mamma è morta, l'avete uccisa voi e adesso pagate. Avete ucciso mia madre e adesso andate in campo di concentramento, non dovrete chiamare gli inglesi». Parlava vicino alla mia faccia, sentivo il fiato di vino: ci seguiva da cinque giorni per una nostra imprudenza e, per prenderci, il coraggio glielo aveva dato il bere. Io e la mamma ci siamo messi a piangere, lo pregavamo, ma lui non capiva, mi teneva per la manica e continuava a ripetere: «Voi avete fatto uccidere mia madre e voi adesso dovete pagare». Gli ho fatto vedere la vostra fotografia, questa qui che tengo nel portafoglio di quell'ultima estate a Finalmarina», non l'ha voluta nemmeno

guardare, ha preso anche la mamma per la manica e così ci ha portati tutti e due alla caserma dell'Unpa; lui era dell'antiaerea per questo ci ha portati alla usa caserma. Il comandante ha incominciato a insultarlo, appena ha capito quale disastro stava succedendo, noi piangevamo, il comandante gli gridava: «Ciula, idiota, noi non c'entriamo, ci seguiva da cinque giorni per una nostra imprudenza e, per prenderci, il coraggio glielo aveva dato il bere. Io e la mamma ci siamo messi a piangere, lo pregavamo, ma lui non capiva, mi teneva per la manica e continuava a ripetere: «Voi avete fatto uccidere mia madre e voi adesso dovete pagare». Gli ho fatto vedere la vostra fotografia, questa qui che tengo nel portafoglio di quell'ultima estate a Finalmarina», non l'ha voluta nemmeno

(...) Nessun ragionamento sembrava convincere nel gennaio 1944 il milite impazzito e alla fine il comandante, mosso dalla paura più che dal dovere, telefonò alla Questura. I poliziotti arrivarono in pochi minuti, trafelati, il commissario Pandoli e un agente, e dissero al comandante quello che pensavano di lui e, più in generale, dell'Unpa: «Avete telefonato e sapete che non dovete, lo sapete, e adesso li portiamo via. Tu, eroe, che li hai presi, passa poi a ritirare le tue cinquemila lire della taglia. Anzi, sono diecimila, nei pressi due. Bravo! E voi due alzatevi che andiamo». La mamma si sentì male, si accasciò, e fu per quel malessere - ma troppo tardi, la sbronza di vino cattivo stava svanendo - che il milite dell'Unpa sembrò rinsavire e comprendere quel che gli avevano fatto, a lui,

Buffarini Guidi e gli altri che si saziavano di omicidi negli ultimi giorni della loro vita. Scoppio in singhiozzi e chiese perdono: è per questo, per la sua mamma uccisa, e perché non passò mai a ritirare la taglia, che non fu ricercato nel '45, nei giorni delle vendette per tanto tempo sognate e che non furono compiute, è per questo che il papà e la mamma mi hanno detto il suo nome chiedendomi di ricordarlo ma di non dirlo a nessuno, e io lo ricordo e non lo dico. Rispetto, anche se non riesco a dividerlo del tutto, lo strano sentimento dei miei genitori che hanno vissuto quei momenti e hanno accettato, loro, l'inquietante innocenza dell'ubriaco disperato e omicida. Caino, dopo avere assassinato il fratello, fu condannato a non essere ucciso: «...chi uccide Caino sarà punito sette

volte tanto ... fu padre di coloro che vivono sotto le tende con gli armenti, di tutti i suonatori di cetra e di flauto... di tutti gli affilatori di rame e di ferro». Non sono sicuro che il papà e la mamma conoscessero la condanna di Caino, omicida innocente perché la morte non l'aveva inventata lui, ma erano ebrei. Lo erano quando mi imposero la pratica del silenzio che fa giustizia: il milite dell'Unpa dopo il 25 aprile 1945 attese una qualche vendetta che sapeva spettargli, fuggì, ma nessuno lo inseguì, nessuno lo cercò; forse pensò che le sue vittime non fossero tornate, credette perciò di essere stato dimenticato, uscì dal nascondiglio per riprendere a poco a poco la sua vita di sempre ed è altamente improbabile che prima o poi non sia venuto a sapere che coloro che crede-

va morti invece vivevano, lavoravano, allevavano i loro figli e non si curavano di lui né del suo destino: «Possibile che si siano dimenticati di me?». Mentre dentro il cervello del delatore cominciava a scatenarsi una delle solite ben note tempeste victorughiane, fuori cresceva lo scandalo della Shoah. Lo sterminio degli ebrei, nell'immediato dopoguerra, apparve in tutte le sue dimensioni ma la vicinanza del conflitto e le sventure che molti avevano sofferto impedivano sulle prime di comprenderne a pieno gli aspetti più spaventosi: la gratuità, la minuzia burocratica, l'assenza di ogni forma di rabbia nel furore della battaglia, l'intenzionalità. I nazionalsocialisti avevano compiuto inoltre molti altri crimini: avevano sterminato gli zingari, gli omosessuali, avevano perfino cominciato a uccidere i poveri di spirito, compiuto stragi nella popolazione civile... avevano in mare aperto ucciso a fucilate i marinai dei cargo da loro affondati che nuotavano verso le navi con la svastica, fidenti in un soccorso che le marine non negavano da secoli... avevano sterminato i prigionieri di guerra sovietici... Fu la ricerca storica tuttavia degli zingari come il punto più basso raggiunto dall'umanità. Alla fine degli anni Cinquanta i risultati della ricerca si trasferirono in una tardiva coscienza popolare e la Shoah cominciò a diventare il simbolo, purtroppo l'unico simbolo, delle innumerevoli colpe del nazifascismo.

* Da «Per violino solo», Il Mulino, 2003

Eravamo cinquecento ebrei. Ci avevano tutti radunati. A Vyšninaï hanno sparato a mio padre. Era ancora giovane, un bell'uomo di 41 anni. Hanno portato via ventitré uomini e li hanno uccisi tutti. Nel frattempo erano venuti anche i fascisti. Quelli tedeschi. Hanno violentato le nostre ragazze, hanno derubato tutti, ci hanno strappato di dosso i vestiti, ci hanno tolto l'oro. Noi non eravamo ricchi, ma qualcosa l'avevamo. Poi le truppe tedesche sono ripartite, lasciando detto però che cosa si dovesse fare degli ebrei. E i lituani allora hanno fatto la loro parte. (...) Adolescenti, uomini, vecchi li hanno uccisi tutti. Le donne con i bambini piccoli non le hanno uccise, almeno non subito. Poi hanno cominciato a sparare a tutti i ragazzini. Hanno messo loro addosso dei vestiti da adulti, perché nessuno si accorgesse che erano bambini. Le ragazze invece non le hanno ammazzate. In seguito, una mattina a Giruliai, ci hanno selezionate. Ci hanno suddivise. A Giruliai le fosse nel terreno erano già state scavate. Lì hanno sparato a mia madre e al mio fratellino. Mio fratello aveva 10 anni. Era nato nel 1930. (...) Che cosa mi è rimasto di loro? Una fotografia, dall'America. Io tengo la foto in mano, mi intrattengo con loro, parlo con loro, e bacio anche la fotografia. Me l'hanno spedita certi nostri parenti dall'America.

Rozèle Goldenstein, ebrea lituana

Ricordo una ragazzina che si presentò in furberia dicendo di essere stata testimone della fucilazione dei genitori e dei fratelli. Era riuscita a nascondersi, ma poiché era ebrea anche lei, chiedeva ora di essere fucilata a sua volta. Fu uno shock per tutti noi. Non sapevamo che cosa risponderle, anche perché lì per lì

non volevamo credere che fosse accaduta una cosa simile. Invece ben presto saltò fuori che era tutto vero. E quello della ragazzina non era un caso isolato. Era avvenuto spesso che singoli ebrei, che si erano nascosti e non avevano avuto la possibilità di sparire da qualche parte nei boschi, non avessero visto altra via d'uscita che quella di presentarsi a un comando tedesco per dire: sì, sono ebreo anch'io. È possibile che credero che ci fosse anche dell'umanità fra i tedeschi e che sperasse-

ro quindi di salvarsi la vita. In ogni caso erano situazioni terribili.

Peter von der Osten-Sacken, interprete e furiere presso il battaglione di fanteria Von der Groeben

Da sinistra sono arrivati autocarri pieni zeppi di persone che si sono spogliate nude e si sono messe in fila come per aspettare l'autobus. La fila era lunga circa seicento, ottocento, forse

mille metri. Sulla destra, dove avevo visto quelle fosse, ho poi sentito echeggiare spari ogni venti secondi. Dopo ogni salva, la fila di esseri umani svestiti - uomini, donne, bambini, vecchi - avanzava di qualche metro e tornava ad aspettare. Ogni tanto qualcuno usciva dalla gila e cercava di scappare: ma crollava sotto il fuoco della milizia ucraina. Una reazione autenticamente cristiana sarebbe stata quella di spogliarsi immediata-

mente e di mettersi in fila con quella gente. (...) Ma quei plotoni di esecuzione fatti di individui addestrati fino all'insensibilità, quelle squadre di sterminatori mi avrebbero probabilmente preso per pazzo, fermato e fatto ricoverare in chissà che clinica psichiatrica, per un trattamento psicoterapeutico. O forse avrebbero fucilato anche me. Non lo credo tuttavia. Ritengo piuttosto che fossero addestrati in modo tale da saper sparare solo ai bersagli di quelle

vando degli individui nevrotici e selvaggi. Himmler mostrò «comprensione» - per gli assassini, non per le vittime - e si rivolse infine ai fucilatori per dir loro che quello che stavano svolgendo era un compito duro ma necessario, e che si scrollasse in ogni caso di dosso gli scrupoli morali, perché la responsabilità se l'assumevano Hitler e lui: «Oggi noi, qui, combattiamo battaglie che saranno risparmiate alle future generazioni».

* Tratto da «Olocausto» (Corbaccio 2003)

Testimonianze

Adolescenti, uomini e vecchi: li hanno uccisi tutti. Le donne dopo

GUIDO KNOPP*



Le deportazioni naziste in una delle fotografie esposte alla mostra «I sommersi e i Salvati» inaugurata a Milano a Palazzo Reale

loro operazioni omicide. Barone Axel von dem Busche, Ufficiale della Wehrmacht, testimone di un massacro di ebrei in Russia

Arthur Nebe, capo dell'Einsatzgruppe B, aveva fatto prelevare apposta dal carcere di Minsk cento fra ebrei e presunti partigiani. Uno dei votati alla morte era biondo e aveva gli occhi azzurri. Himmler gli domandò: «Lei è ebreo?» «Sì». «Di genitori entrambi ebrei?» «Sì».

«Ha degli avi che non fossero ebrei?» «No». «E allora non posso fare niente per lei». E quindi fu dato il via alla procedura del massacro. Himmler, per capire e vedere meglio, si dispose sull'orlo della fossa. Alle vittime fu ordinato di distendersi a terra, faccia in giù, e il «personale» le uccise con colpi alla nuca. Himmler non mosse muscolo, nemmeno quando nel mucchio dei cadaveri due donne continuarono a sussultare. «Guardi negli occhi questa gente», pare che abbia in quel frangente detto a Himmler il «responsabile delle SS e capo della polizia per la Russia Centro» Erich von dem Bach-Zelewski, riferendosi agli sgherri che procedevano alle uccisioni: «Avranno i nervi scossi per il resto della loro esistenza. Stiamo alle-

Storie dimenticate

Le operaie morte nelle fabbriche tedesche

LIDIA BECCARIA ROLFI e ANNA MARIA BRUZZONE*

I rapporti fra deportate e civili avvengono solo durante le ore di lavoro e rispettano scrupolosamente la scala gerarchica. Le operaie della Siemens, per esempio, hanno contatti solo con il caporeparto o la caporeparto e solo quando esistono motivi gravi di lavoro. Normalmente è la bande rouge che fa da intermediaria fra queste due categorie, sia per distribuire il lavoro sia per rilevare le mancanze sia per prendere nota delle osservazioni. In caso di infrazioni gravi compiute dalle schiave il civile fa rapporto alla bande rouge, che è tenuta a denunciare il fatto all'Aufseherin, la quale a sua volta farà rapporto ai superiori. Il civile segue semplicemente le istruzioni che ha ricevuto dai superiori: denuncia i fatti e da buon Pilato se ne lava le mani subito dopo, perché il caso non è più di sua competenza. Non importa se la schiava sarà punita con venticinque frustate o bastonate o con la fucilazione, con il licenziamento o con la selezione; l'importante per lui è aver seguito il regolamento. I civili che lavorano in fabbrica si attengono strettamente ai regolamenti, evitano i rapporti con le detenute per paura che le Aufsehe-

rin possano denunciarli, fingono di non vedere le loro condizioni e di non sapere quanto avviene in campo, non chiedono mai perché e come una detenuta scompaia e un'altra la sostituisce. La mia civile ha lavorato per sei mesi di fronte a me. Non l'ho mai vista rivolgere una parola che non fosse strettamente professionale a nessuna delle schiave, sempre dura, impettita al suo posto, come un manichino di gesso dipinto male, con i suoi ricci giallognoli bruciati dalla permanente e il suo inseparabile portavivande a termos. Per mesi ha consumato davanti a noi il suo Frühstück, ha imburrato il suo pane con metodo, si è ingozzata di patate lesse,

ha divorato enormi fette di salame con lentezza esasperante. Non ho visto altri civili oltre a lei, a parte quello che mi ha fatto il test attitudinale. Per me Fräulein Masalski non era meglio di tante Kapo o di tante Aufseherin. Eccetto che con i caporeparto, le operaie comuni non hanno contatti con la classe dirigente della fabbrica. I «padroni» non compaiono mai sul posto di lavoro, le deportate non ne conoscono nemmeno l'esistenza. I «padroni» vivono lontani, nei loro uffici chissà dove, chissà in quale città, e danno ordini ai dipendenti i quali si incaricano dei vari compiti: trattare l'acquisto delle schiave con l'ufficio economi-

co del campo, stabilire il prezzo, stilare i contratti. I capisezione si occupano della selezione attitudinale e della distribuzione del lavoro e i capireparto garantiscono la produzione. La schiava che vive solo a contatto con il caporeparto non può odiare i «padroni», non li vede. Come sempre i veri responsabili si accontentano di tirare i fili, come tanti burattini, e al momento della resa dei conti lasciano i burattini a far da capro espiatorio. Quasi nessuno di loro è salito sul banco degli imputati al momento della resa dei conti. Direi anzi che durante tutti i processi contro i criminali nazisti le responsabilità degli industriali tedeschi che

per anni hanno sfruttato la manodopera concentrationaria (o hanno usato i deportati come cavie umane su cui sperimentare farmaci e veleni) volutamente non sono venute fuori. Parlare delle responsabilità degli industriali voleva dire scavare a fondo, andare alle radici, fare il processo al capitalismo, trascinare sul banco degli imputati persone «rispettabili», uomini in doppio petto ancora seduti dietro alle loro scrivanie, intenti a rimettere in piedi le fabbriche e le aziende distrutte dalla guerra, a ricreare una Germania economicamente potente, che si sarebbe potuto contrapporre all'Europa comunista. Sarebbe stata una pubblicità negativa non

conveniente nella situazione politica di allora con la guerra fredda in atto. Si è preferito mistificare la storia dei campi di sterminio e attribuire tutta la responsabilità ai morti o ai gerarchi che non sono riusciti a salvarsi con la fuga. Si è preferito far credere che i campi di sterminio sono stati quasi esclusivamente delle fabbriche di morte, costruite, strutturate e organizzate per portare a termine la «soluzione finale del problema ebraico». Si è volutamente taciuto che il campo di sterminio, almeno negli ultimi due anni, è stato soprattutto un sistema di sfruttamento di tutta la forza lavoro concentrationaria - antinazisti, resistenti, ebrei, zingari e altri - pur con il fine ultimo di distruggerla. Le fabbriche tedesche che si sono servite di tale manodopera - questa è la realtà - sono state negli ultimi due anni altrettanto camere a gas al rallentatore: naturalmente la morte per lavoro è più lenta della morte che dà la camera a gas, non si può programmare nello stesso modo, e nel caos finale qualcuno è riuscito a sopravvivere.

* Da «Le donne di Ravensbrück» (Einaudi 2003)